Sir

**LA VISITA DEL PAPA**

**Lo Sri Lanka attende**

 **una spinta**

 **alla riconciliazione**

**Padre Cyril Gamini Fernando, responsabile generale per l'informazione: "La guerra tra singalesi e tamil è finita solo nel 2009 ed è stata molto lunga. Il Paese sta cercando, anche se molto lentamente, di ritrovare la sua stabilità". E ancora: "Il Papa è un promotore di pace e di riconciliazione. È visto come la persona giusta che può approcciare questo discorso senza discriminare etnie o religioni"**

Maria Chiara Biagioni

Lo Sri Lanka accoglie Papa Francesco. Una visita attesa e preparata come sempre con mesi di anticipo e nei minimi particolari ma ciò che più sta a cuore alla piccola comunità cattolica del Paese è accogliere il Santo Padre “come un Padre” e vivere questo incontro soprattutto come una “esperienza di rinascita spirituale”. Sono ore intense per lo staff della Chiesa cattolica che sta lavorando alla visita ma padre Cyril Gamini Fernando, responsabile generale per l’informazione, riesce a ritagliarsi un po’ di tempo per spiegare al Sir le attese con cui il suo Paese si sta preparando ad accogliere Papa Francesco a Colombo. “La nostra gente è felice - dice subito padre Gamini - e quando lo scorso anno a giugno è stato ufficialmente annunciato che il Papa sarebbe venuto in Sri Lanka, c’è stata una reazione di gioia ed entusiasmo nella popolazione. Sebbene la maggioranza non sia cattolica, qui tutti amano la persona di Papa Francesco per il suo comportamento, la semplicità di vita, l’amore e la cura per i poveri e i malati. Lo vedono in televisione, nei siti internet e così hanno potuto conoscerlo e amarlo”.

Isola al largo della costa sud-orientale del subcontinente indiano, lo Sri Lanka per la sua forma particolare e la sua vicinanza alla costa indiana è stata soprannominata la “lacrima dell’India”. Il buddhismo Theravada (70,2%) e l’induismo (12,6%) sono le religioni predominanti, seguite per diffusione da islam (9,7%) e cristianesimo (7,5%) di cui 6,5% cattolici. Settimo viaggio del pontificato di Francesco, lo Sri Lanka è il secondo Paese asiatico, dopo la Corea, visitato dal Santo Padre che conferma così la sua particolare predilezione per il continente asiatico. Ma come nasce l’idea di questo viaggio? “Il nostro cardinale - risponde padre Gamini - lo ha invitato in Sri Lanka. Il Papa gli aveva detto che voleva vedere come le differenti religioni vivono insieme in armonia. Il cardinale gli ha proposto di venire a vedere di persona e a quel punto il Papa ha accettato. Il cardinale è tornato e la Conferenza episcopale ha inviato l’invito formale al quale è poi seguito l’invito ufficiale del governo”. Il dialogo interreligioso farà dunque da sfondo al viaggio del Papa in Sri Lanka: molto atteso infatti è l’incontro, subito nel corso della prima giornata, con i leader religiosi al Palazzo dei Congressi di Colombo, in cui è previsto il discorso del Papa e il discorso di un monaco buddista. Sebbene questo Paese sia purtroppo alle prese con gruppi di estremisti, l’auspicio espresso anche dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, è che la radicata tradizione di dialogo e armonia religiosa presente in Sri Lanka, “possa prevalere su questi nuovi tentativi di destabilizzare la situazione e nello stesso tempo auspichiamo anche che le autorità possano intervenire proprio per preservare questi che sono valori fondamentali della popolazione”.

In Sri Lanka Bergoglio tocca un’altra “lacrima” che ha bagnato la storia del Paese e cioè la guerra civile tra singalesi e tamil che per 26 anni (1983-2009) ha devastato l’isola, lasciando ancora oggi ferite profonde. “La guerra - conferma padre Gamini - è finita solo nel 2009 ed è stata una guerra molto lunga. Il Paese sta cercando, anche se molto lentamente, di ritrovare la sua stabilità”. Ma il processo che passa per la giustizia e conduce alla riconciliazione è ancora lungo e difficile. Cosa può fare o dire Papa Francesco per aiutare lo Sri Lanka? “Papa Francesco - risponde Gamini - è un promotore di pace e di riconciliazione. È visto come la persona giusta che può approcciare questo discorso senza discriminare etnie o religioni. Penso che il Santo Padre possa avere un certo effetto sulla nostra gente”. Molto atteso sarà l’arrivo del Papa in elicottero, nel santuario di Madhu, a nord dell’isola, il più importante e frequentato santuario mariano del Paese. Si trova nella regione a maggioranza Tamil dove la guerra è stata intensa. Qui - come ha annunciato padre Federico Lombardi ai giornalisti - il Papa rivolgerà un discorso per la riconciliazione e la pace. “Quello di cui lo Sri Lanka oggi ha bisogno - conferma padre Gamini - è riconoscere che ogni essere umano è degno della sua umanità senza considerare la sua razza, la sua origine. Ha bisogno di pace e anche di giustizia”.

La visita cade a pochi giorni dalle elezioni politiche che hanno decretato la sconfitta di Mahinda Rajapaksa e la vittoria del suo ex ministro della salute, passato all’opposizione, Maithripala Sirisena. “La Chiesa cattolica - ricorda padre Gamini - ci teneva che le elezioni non coinvolgessero in alcun modo la visita del Papa. Abbiamo fatto un appello molto forte a tutti i candidati e a tutti i partiti politici perché il Papa non fosse usato per fini politici. E quando sono apparsi manifesti elettorali con le foto di papa Francesco, abbiamo immediatamente chiesto che venissero rimossi. Posso dire che ci hanno ascoltato”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**dopo gli attacchi di parigi - Limiti alla privacy**

**Il confine tra diritti e sicurezza**

di Massimo Gaggi

Niente leggi speciali, niente ripristino di frontiere abolite solo qualche anno fa in Europa. Giusto resistere alla tentazione di blindarsi, di sospendere gli accordi di Schengen. È una questione di principio: non possiamo darla vinta ai terroristi. C’è anche un aspetto pratico in questo confronto ideale: che cosa succederebbe se i fanatici arruolati nelle «cellule dormienti» dovessero scoprire che bastano due attentati, pure male organizzati, per smantellare un trattato internazionale?

E dunque nessun cedimento.

Ma attenzione: non illudiamoci di poter combattere questa mutazione della minaccia jihadista, questo terrorismo feroce e nichilista, ricorrendo a strategie simili a quelle seguite qualche decennio fa in Europa per neutralizzare le Brigate Rosse, la Raf tedesca o l’Ira irlandese. La minaccia di oggi è molto più pericolosa e complessa: se vogliamo evitare di chiuderci, di scivolare di nuovo nella logica di quella guerra al terrore che Obama ha cercato di superare negli Stati Uniti, bisogna tenere alta la guardia della prevenzione. E accettare un’azione di intelligence inevitabilmente ubiqua e penetrante.

Quello di un presidente americano che predica bene e razzola male - un presidente che denuncia giustamente la corrosione dei diritti e dei meccanismi democratici provocata dal vivere in un clima di guerra permanente, ma poi non blocca lo spionaggio a tappeto della National Security Agency collegato a quella corrosione - è argomento utile a confezionare qualche titolo efficace, ma fuorviante.

È sacrosanto difendere fin dove è possibile il nostro diritto alla riservatezza: la privacy continua a far parte delle nostre libertà essenziali, anche nell’era del terrorismo, ma i limiti e i modi di proteggerla sono cambiati - e radicalmente - negli ultimi 15 anni. Non esiste alternativa a tecniche di intelligence sempre più capillari: è inevitabile in tempi di moltiplicazione delle organizzazioni terroristiche, anche più feroci e ramificate di Al Qaeda, in un mondo solcato da diaspore di tutti i tipi e dalle flotte del traffico di clandestini, un mondo di migrazioni aeree continue e di lavoro globalizzato.

La sfida del nuovo terrorismo che fa proseliti anche da noi, così come la difficoltà di intercettare i cani sciolti che vengono dalla criminalità comune e usano la guerra santa per nobilitare rabbia e istinti violenti, richiedono una sorveglianza più attenta e più profonda. Gli investigatori non possono avere mano libera, certo: va sorvegliata la loro onestà intellettuale, oltre che la loro capacità operativa. Tuttavia il telefonino della cancelliera tedesca Angela Merkel spiato da Washington o l’agente che usa l’orecchio della Nsa per controllare la moglie sono patologie da estirpare, non la prova che il sistema creato dopo gli attentati dell’11 settembre 2001 sia da buttare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l’intervento - il rabbino giuseppe laras**

**La Bibbia messa ai margini**

**e la crisi del cristianesimo**

**È stato necessario Benigni per far di nuovo parlare di Bibbia e di Decalogo: i politici europei hanno responsabilità enormi, anche del sangue sinora versato**

**di Giuseppe Laras, Presidente del Tribunale Rabbinico del Centro Nord Italia**

Siamo in guerra e prendiamo coscienza che siamo solo agli inizi. È la prima volta dai giorni di Adolf Hitler che le sinagoghe in Francia sono state chiuse di sabato. Tuttavia, è unicamente il tragico e spaventoso attentato al giornale Charlie Hebdo che ha scosso gli europei: i molti e continui attentati ai singoli ebrei e alle comunità ebraiche in tutta Europa in questi anni hanno turbato qualcuno, ma per quasi tutti si è trattato “solo” di ebrei. Parimenti non ci sono stati sgomento e allarme per il fatto che da anni ormai, giustamente, gli ebrei francesi abbandonino la “laica” Francia. Così accade in molti altri Paesi europei e il motivo è il medesimo, ovvero il dilagare del terrorismo di matrice islamista, con il suo carico di odio antisemita.

Molti intellettuali e politici sostengono che il problema non è l’Islàm, ma il terrorismo. È come dire che il cristianesimo non è l’antisemitismo o l’antigiudaismo. Certo! Tuttavia è innegabile che l’antisemitismo e l’antigiudaismo sono stati problemi profondi propri del cristianesimo (e non solo). La violenza e il fanatismo, la sottomissione religiosa e il terrore non esauriscono l’Islàm, ma sono un problema religioso che in qualche modo riguarda l’Islàm. L’autocritica dell’Islàm (assieme alla critica laica esterna) su questo punto sembra difettare.

Le religioni (anche se sono convinto -e con me Rosenzweig, Buber, Heschel, Bonhoeffer, Barth, Ratzinger e Martini- che ebraismo e cristianesimo siano anzitutto fedi e non soltanto religioni) possono essere causa di guerre, di violenze e nei loro insegnamenti albergare forze distruttive. Non è vero che è solo l’economia a causare guerre e barbarie: le religioni, al pari dell’ateismo e di un certo illuminismo, sono esperte in materia. Nel caso del cristianesimo si è spesso trattato di problemi interpretativi, con l’Islàm il problema dimora parzialmente nel testo sacro stesso (e inviterei al riguardo a studiare i libri di Bernard Lewis, Norman Stillman, Georges Bensoussan, Bat Ye’or).

Cristiani ed ebrei, secondo il Corano, sono presenti nei Paesi islamici in quanto dhimmi, popolazioni sottomesse, tollerate purché subalterne e paganti apposite tasse.

Cosa dobbiamo, sia a livello politico e giuridico sia a livello interreligioso, chiedere oggi ai più autorevoli teologi islamici nei Paesi europei e arabi, anche a fronte della massiccia presenza demografica di musulmani?

La prima domanda è la seguente: è possibile per l’Islàm, in ossequio al Corano e per necessità religiosa intima propria dei musulmani osservanti, e non solo perché richiesto dai governi occidentali o da ebrei e cristiani, accettare teologicamente, apprezzandolo, il concetto di cittadinanza politica, anziché quello di cittadinanza religiosa, confliggente quest’ultimo con i valori occidentali e pericoloso per le comunità cristiane ed ebraiche, che, in qualità di minoranze sarebbero esposte a intolleranze e arbitrio? Se sì, come diffondere questa interpretazione e come radicarla oggi in seno alle comunità islamiche? A questa domanda deve seguire necessariamente la “reciprocità” nei Paesi islamici della piena libertà di espressione, di stampa e di culto.

Questa domanda fondamentale, per ignoranza, ignavia e inettitudine, non è mai stata seriamente posta dai politici europei, che hanno responsabilità enormi, anche del sangue sinora versato.

C’è una seconda questione, che si intreccia alla prima e che chi è veramente interessato al dialogo non può eludere. Per l’Islàm, gli ebrei hanno alterato la Rivelazione divina e i cristiani hanno pratiche cultuali, oltre a condividere con i primi una Rivelazione alterata, dal sapore idolatrico. È possibile per l’Islàm, in ossequio al Corano e per necessità religiosa interiore dei musulmani osservanti, e non solo perché sollecitato da ebrei e cristiani, apprezzare positivamente, in una prospettiva teologica, ebrei e cristiani in relazione alle problematiche sollevate da questo assunto coranico? Questa seconda domanda fondamentale, per un’erronea comprensione del dialogo e del rispetto, nonché per un dilagante buonismo pressapochista, non viene mai posta, nemmeno dalle stesse autorità religiose cristiane ed ebraiche.

Premesso che ci sono centinaia di migliaia di singoli musulmani, persone degne e buone, realmente religiose, che a queste domande hanno già risposto personalmente con il rispetto per il prossimo e per la sua fede, con un certo pluralismo e con l’integrazione ricercata e praticata, tuttavia manca una reale, inequivocabile, onesta, autorevole e vincolante riflessione teologica islamica al riguardo.

È chiaro che se le risposte saranno per lo più negative, non sufficientemente autentiche o caratterizzate da silenzi e imbarazzi ci si troverà tutti di fronte a un immenso problema. E come tale dovrà essere assunto.

C’è una tentazione che può profilarsi, a diversi livelli, sia nel cristianesimo sia nella politica europea: quella di lasciar soli gli ebrei e lo Stato di Israele per facilitare una pace politica, culturale e religiosa con l’Islàm politico. Un accordo, per così dire, tra maggioranze, specie nell’ottica delle future proiezioni demografiche religiose europee e mediterranee. È una strategia fallimentare che i cristiani arabi provarono con il panarabismo e l’antisionismo. Gli esiti sono ben noti: dopo che quasi tutti i Paesi islamici si sono sbarazzati dei “loro” ebrei, si sono concentrati con violenze e massacri sulle ben nutrite minoranze cristiane. È una storia che si ripropone e che va dal genocidio armeno (cento anni fa), ai cristiani copti di Egitto, ai cristiani etiopi e nigeriani, sino a Mosul. E molti Paesi europei, un’intera “classe” di intellettuali e molti cristiani di Occidente hanno le mani grondanti del sangue dei cristiani di Oriente, dato che sono stati disposti a sacrificarli sugli altari del pacifismo, dell’opportunità politica, di un malinteso concetto di tolleranza, della cultura benpensante e radical chic, della “buona” coscienza. A fronte di silenzi, spesso pluridecennali, non ci sono politici innocenti o autorità religiose cristiane che su questo possano dormire serenamente.

La tentazione di abbandonare gli ebrei e Israele è già esistente nei ricorrenti episodi di boicottaggio europeo, sia a livello economico sia a livello culturale e universitario, dello Stato di Israele. Esiste nel silenzio imbarazzato o infastidito sui morti ebrei in Europa oggi. Con buona pace della Giornata della Memoria.

La Giornata della Memoria è stata purtroppo addomesticata con liturgie pubbliche e anestetizzata dalle cerimonie in Parlamento e al Quirinale. Le più alte cariche dello Stato dovrebbero annualmente andare a celebrarla a Fossoli, a Bolzano, a San Sabba o nel ghetto di Roma vittima del rastrellamento nazifascista, per far capire che è una realtà possibile, come tale ripetibile, e che si è verificata in Italia, con il plauso, la collaborazione, l’assenso e i silenzi di moltissimi –troppi- italiani. Organizzata come è attualmente, sembra riguardare un qualcosa lontano nel tempo, accaduto soltanto in Germania o in Polonia. Essa così risulta azzoppata, fraintesa e priva di potenzialità dinamiche per comprendere il presente e incidervi positivamente.

E l’ignavia e il diniego europeo sulle questioni presenti e sull’incapacità di affrontare politicamente e culturalmente le insidie legate alle derive dell’Islàm politico, consegnando così a razzisti e xenofobi le risoluzioni del problema, gettano ombre lunghe che rievocano i fantasmi del nazismo e, per gli ebrei, della persecuzione. L’incapacità di comprendere lo Stato di Israele in definitiva si risolve nel fatto che a una certa politica e a una certa cultura europea miope gli ebrei piacciono solo in quanto morti da piangere e ricordare e non come soggetti vivi con cui dialogare e confrontarsi, ovvero oggi, in primo luogo, Israele. Piangere i morti fa sentire nobili e democratici; dialogare con gli ebrei è segno di liberalità e cosmopolitismo; per lo Stato di Israele, se va bene, la linea guida è “…sì, ma!..”, nonostante sia proprio questo il luogo di rifugio per chi fugge da un’Europa evidentemente non più sicura.

La situazione culturale e politica occidentale, per cui non si riesce a comprendere ciò che accade e a chiamarlo per nome, è intrisa di ignoranza, superficialità, inettitudine e pressapochismo. La nostra contemporaneità ricorda tristemente il periodo sinistro tra le due guerre mondiali: una sorta di collasso sistemico. La crisi che viviamo –e in cui per lungo tempo continueremo a vivere- non è economica e demografica soltanto: è una crisi culturale e valoriale, legata alla crisi del cristianesimo e, in un certo senso, della conoscenza della Bibbia, il cardine dell’intera nostra cultura dal punto di vista urbanistico, artistico, musicale, letterario, filosofico, giuridico, politico e religioso. E proprio per questo la Bibbia non è presente nelle scuole. E questa la chiamano laicità!

È stato necessario un attore comico, indubbiamente molto bravo, per far di nuovo parlare, interessando, di Bibbia e del Decalogo: Benigni! Che débacle che sia stato necessario lui dopo duemila anni di cristianesimo e duemila e duecento anni di ebraismo in Italia! Evidentemente qualcosa non va; tuttavia pare che vescovi, pastori e rabbini dormano ancora sonni tranquilli.

L’erosione della conoscenza della Bibbia, non in quanto “tributo antiquario” ma piuttosto in quanto “forza creatrice e rigenerante”, è uno dei fatti più inquietanti e drammatici per il nostro futuro sia religioso, sia culturale nelle sue varie declinazioni, sia in termini economici e politici.

Erroneamente si ritiene che i diritti umani universali, quelli che con tanta fatica, sofferenza e milioni di morti siamo in parte riusciti a conquistare, derivino esclusivamente dal diritto greco e romano, da queste culture e dalle loro successive evoluzioni.

I diritti, per come li comprendiamo noi, devono essere valevoli sempre e per tutti, ed è proprio questo che li rende, in una certa misura, universali. Ebbene, in Grecia era “uguale”, e quindi investito di diritti, solo chi era maschio, libero, greco, adulto e non necessitato a lavorare per vivere, cosa altrimenti disdicevole.

È la Bibbia ebraica, la Torah, a rivoluzionare tutto ciò. È la Bibbia ebraica a introdurre nella civiltà umana la libertà quale DNA costitutivo dell’uomo e del creato, speculare alla libertà del Creatore (libertà e non sottomissione!). È la Bibbia ebraica a sostenere che il lavoro umano rende l’essere umano simile a Dio nel creare. È la Bibbia ebraica, a porre, con la straordinaria rivoluzione introdotta dallo Shabbat, un limite al lavoro, altrimenti deleterio, rendendo l’uomo simile a Dio anche nel riposare. È con lo Shabbat che vengono inventati i “diritti umani universali”, includendo uomini, donne, stranieri, schiavi e perfino animali. È con lo Shabbat e con i precetti biblici di aiuto ai poveri e di costruttiva solidarietà con i derelitti della società che trova fondamento la nostra idea di “welfare” e non da altre culture. È la Bibbia, sia ebraica sia cristiana, a ipotizzare in qualche modo una possibile divisione tra politica e religione.

Non pochi intellettuali, compresi non pochi pensatori credenti ebrei e cristiani, hanno creduto, erroneamente, che questi valori e che queste conquiste –oggi estremamente fragili e sotto attacco- fossero auto-evidenti e non derivanti da una storia ben precisa.

Aveva ragione C. M. Martini a dire che la Bibbia è il libro del futuro dell’Europa e dell’Occidente, ma non è stato ascoltato. Aveva ragione Benedetto XVI nella ben nota conferenza di Ratisbona, ma fu vittima del discredito mediatico e culturale. E la Bibbia è stata scritta da ebrei, per ebrei, in ebraico, e l’ebraismo ancora oggi sopravvive proprio grazie alla Bibbia. E, parimenti, credo, il cristianesimo.

Il riportare la Bibbia a fondamento della cultura e dell’etica è un impegno religioso possibile, dalla fecondità straordinaria, condivisibile tra ebrei e cristiani: un impegno di cui si avverte l’urgenza impellente e drammatica in questi anni di crisi, di confusione assordante, di efferata violenza e di grande mediocrità. Tale contributo religioso, culturale e morale, congiunto di ebrei e cristiani, oggi risulta quasi inedito ed estremamente necessario.

Tuttavia, oggi, come ebbe a dire giustamente il filosofo ebreo E. Fackenheim, senza il reale riferimento positivo e non ambiguo a Israele, non sarà né autentico né produttivo il dialogo tra ebrei e cristiani.

Infine, visti i tempi calamitosi in cui ci troviamo e troveremo ancora di più domani a vivere, invito tutte le persone coscienti e responsabili, sia ebree sia cristiane sia musulmane, come pure di altre religioni, a raccogliersi in preghiera invocando dall’alto l’impulso in ciascuno di noi ad agire ai fini del rispetto del prossimo e della pace, concetto e realtà quest’ultima troppo spesso ideologicamente abusata, estremamente difficile, ma, proprio per questo, da perseguirsi con perseveranza, lucidità e caparbia determinazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**la successione**

**Napolitano, la cerimonia dell’addio**

**La speranza di un segnale d’unità**

**Martedì il saluto del Presidente ai dipendenti del Quirinale, mercoledì le dimissioni**

di Marzio Breda

Il proprio sollievo Clio Napolitano lo dimostra fin dal periodo natalizio, quando sovrintendeva agli ultimi passaggi del trasloco: «Già il semplice tornare a casa sarà un po’ come andare in vacanza». E un’espressione vagamente liberatoria la si percepisce adesso anche in lui, il marito, che domani lascerà il Quirinale dopo un secondo mandato delicatissimo, faticoso e carico di tensioni. Ha «toccato con mano» — per stare alle sue stesse parole — «il peso dell’età e le crescenti difficoltà» a fare ciò che il lavoro da presidente della Repubblica implica. Lascia però «serenamente» e senza dover esorcizzare tristezze, racconta chi gli ha parlato nelle ultime ore. Anche se, certo, «pienamente consapevole» di quanto questa «estrema assunzione di responsabilità» cui si è sentito chiamato come da un fatto di coscienza apra una serie di incognite, per l’Italia. A partire dalla scelta dell’uomo (o della donna) che dovrà succedergli al vertice dello Stato. Scelta per la quale spera che i partiti diano al Paese «un segnale di unità» tale da dissipare lo strisciante clima di sfiducia.

Non ha comunque avuto tempo per pensare alla svolta che sta per cominciare, Giorgio Napolitano. Tra visite, lettere di congedo (parecchie) e chiusura di dossier ancora non perfezionati, questi giorni sono stati molto pieni. Per lui e per lo staff, dato che — ha raccomandato — tutto va lasciato in ordine come quando siamo entrati qui, ormai quasi nove anni fa. E tutti gli impegni vanno rispettati fino all’ultimo minuto, bisogna aggiungere.

Ha voluto farlo personalmente anche ieri. Scambiando un messaggio con papa Francesco e andando alla camera ardente di un amico della giovinezza, il regista Franco Rosi. Ma soprattutto convocando al Quirinale il ministro Maria Elena Boschi, per farsi un’idea precisa del timing parlamentare delle riforme, e, subito dopo, Matteo Renzi. È durato più di un’ora, il colloquio. Ha toccato inevitabilmente il problema del terrorismo jihadista, così come l’ha «respirato» il premier domenica a Parigi, per allargarsi all’intervento con cui stamane si chiuderà a Bruxelles il semestre italiano di presidenza europea. Questo recita laconicamente la vulgata ufficiale, anche se sembra inevitabile che in un passaggio di consegne come questo i due abbiano almeno accennato al profilo ideale del futuro inquilino del Colle e al metodo migliore per eleggerlo.

Ancora ventiquattr’ore, precedute oggi da un saluto ai corazzieri della caserma Negri SanFront e ai dipendenti del palazzo, e poi scatterà la cerimonia dell’addio. Semplicissima e senza discorsi ufficiali, come volle invece fare Francesco Cossiga quando abbandonò la carica pretendendo che la banda intonasse per lui l’inno sardo. Tra le nove e le dieci il capo dello Stato andrà nello studio alla Vetrata, quello delle consultazioni politiche per formare i nuovi governi e degli incontri con gli ospiti di riguardo, e firmerà quattro documenti. Il primo, di appena un paio di righe, saranno le dimissioni vere e proprie. Il secondo e il terzo, indirizzati ai presidenti di Senato e Camera assieme a copia autentica di quell’atto, daranno informazione del passaggio che si compie. Il quarto sarà rivolto al presidente del Consiglio, con la medesima comunicazione. A quel punto il segretario generale del Quirinale, Donato Marra, salirà in macchina e provvederà a recapitare «per le vie brevi», ossia personalmente, le missive a Palazzo Madama, Montecitorio e Palazzo Chigi. E solo dopo un «atto ricognitivo» preliminare, l’esecutivo farà pubblicare la comunicazione sulla Gazzetta Ufficiale. E la procedura sarà davvero completa e formalizzata.

Possono sembrare barocchismi burocratici. Ma, si sa, le istituzioni hanno i loro riti, nei quali la forma è sostanza. Tutto, comunque, durerà al massimo un paio d’ore. Al termine delle quali, verso mezzogiorno, Napolitano accompagnato dalla moglie scenderà per l’ultima volta nel cortile d’onore del Quirinale. Qui troverà schierato un reparto interforze, che gli renderà gli onori militari e suonerà l’Inno di Mameli, e il comandante dei corazzieri, che gli consegnerà lo stendardo — una variante del tricolore bordato d’azzurro — ammainato dal torrino.

In quel momento scatterà la «supplenza» della seconda carica dello Stato, il presidente del Senato, Pietro Grasso. Che si sarà nel frattempo trasferito in uno studio allestito apposta per questa parentesi a Palazzo Giustiniani, potendo contare sull’«assistenza» di Marra per eventuali necessità d’ufficio. Squadernando il calendario, il presidente della Camera potrebbe convocare i 1.009 grandi elettori già il 29 o il 30 gennaio. Tra loro, probabilmente iscritto già al gruppo misto come ha fatto Ciampi, ci sarà anche Napolitano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ue, Renzi a Strasburgo chiede l'applauso per Napolitano. "Italiani sanno: la sfida è a casa nostra"**

**Discorso del premier all'Europarlamento in seduta comune: "Non si guida un semestre pensando all'interesse del tuo Paese, ma pensando al futuro dell'Europa. In questi sei mesi abbiamo fatto molto, ciò che serve all'Italia lo fanno gli italiani". "L'Europa dei vincoli è stata un errore. Ora Europa sia guida del cambiamento"**

STRASBURGO - Accompagnato e preceduto dal presidente dell'Europarlamento Martin Schulz, il premier Matteo Renzi è arrivato all'assemblea di Strasburgo, dove ha tenuto il discorso che segna la fine del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea. Un intervento nel corso del quale Renzi ha chiesto il saluto del Parlamento a un europeista convinto come Giorgio Napolitano, prossimo a lasciare la presidenza della Repubblica Italiana. Renzi ha inoltre ricordato la sfida da vincere contro la demagogia della paura. Quanto ai risultati del semestre Ue a presidenza italiana, il premier ha sottolineato la necessità di un cambiamento per la crescita che con la Commissione Juncker c'è stato, anche se nei fatti "ancora non si vede". Ma ha ribadito che i propri problemi l'Italia "deve affrontarli a casa sua".

Il presidente Schulz, prima di introdurre l'intervento di Matteo Renzi, ha espresso un monito all'Europarlamento, pensando a quanto accaduto a Parigi. "Avveniva 70 anni fa. I russi liberavano il campo di Auschwitz, oltre un milione di morti, ebrei di Polonia, Ungheria, Paesi Bassi, Grecia, sinti e rom, malati, omosessuali, handicappati, prigionieri politici. E innumerevoli bambini. I nazisti avevano deciso che andavano sterminati. Il luogo più importante nella storia del genocidio. Deve continuare a essere un grido di disperazione e un monito per tutti, perché non si ripeta. La responsabilità che deriva da questi atti scellerati è comune del popolo a cui appartengo, il popolo tedesco. La responsabilità che non si ripeta. Il modo di affrontare la storia è decisivo per il futuro. Sapere cosa è successo, per difendere la libertà e la dignità umana. Opporci ogni giorno al ritorno di odio, xenofobia, intolleranza. Eppure oggi ci sono ebrei che devono temere per la loro vita. Dobbiamo essere compatti contro la paura. Non farci contagiare dall'odio degli attentatori di Parigi. Difendere la dignità di tutti e la vita di ogni essere umano. In questo Parlamento, con grande serietà e impegno".

E' stata quindi la volta di Matteo Renzi. "Non si guida un semestre pensando all'interesse del tuo Paese, ma pensando al futuro dell'Europa. In questi sei mesi abbiamo fatto molto, ciò che serve all'Italia lo fanno gli italiani. E gli europei devono sapere che noi abbiamo dato più risosrse di quante ne abbiamo preso. L'Italia ha contribuito a salvare Stati e istituti di credito di altri Paesi, senza prendere un centesimo per i propri istituti, che hanno dovuto mettere nuovi capitali dopo gli stress test, ma perché crediamo nell'Europa. L'Italia se vuole stare nella competizione globale deve cambiare, in questi sei mesi abbiamo fatto molto. Noi italiani sappiamo che nostra sfida non è qui ma a casa nostra. Noi abbiamo dell'Europa l'idea di un luogo di speranza per le prossime generazioni. Abbiamo fatto le nostre riforme avendo esempi nella nostra storia di grandi europeisti. Vorrei ricordarne uno: Giorgio Napolitano, che in queste ore lascerà l'incarico". E scatta l'applauso dell'Europarlamento.

"In questi sei mesi ci pare di aver visto un cambiamento profondo nella direzione. Ma ancora non nei fatti". Lo dice il presidente del consiglio matteo renzi ricordando l'importanza di una politica economica europea improntata alla crescita, nel discorso di chiusura del semestre europeo. E' "incomprensibile", secondo Renzi, che ci sia "resistenza, da parte di alcuni Paesi", contro la messa a punto di norme europee di tutela del "made in". Di qui il rammarico per il mancato raggiungimento di un accordo su questo punto strategico per l'Italia durante il semestre di presidenza Ue. "Siamo pronti a essere generosi con il fondo" per gli investimenti strategici della Commissione europea.

"Il mondo reclama più Europa, non meno Europa - ribadisce il premier -. Ma dobbiamo dire la verità: questo tipo di Europa ha dato l'impressione di essere troppo spesso un modello basato sull'economia, sui parametri, sui vincoli. Al termine dei sei mesi possiamo dire che questo atteggiamento è stato un errore. Crescita e innovazione, al G20, sono risuonate ovunque. Noi dobbiamo essere alla guida di questo cambiamento".

"Il cambiamento che la Commissione Juncker sta portando avanti andava immaginato negli ultimi sei anni, non negli ultimi sei mesi - sottolinea Renzi -. Dobbiamo essere guida di questo cambiamento. Lo saremo se faremo dell'Europa una superpotenza, non economica, ma contro la demagogia della paura" che "vorrebbe rinchiuderci in una fortezza". La demagogia dei "nostri nemici" che "non potendo ucciderci puntano a cambiare il nostro modo di vivere: non possiamo consentirlo a nessuno. Il luogo dell'Europa non è la fortezza ma la piazza, non il conflitto e lo scontro ma il dialogo e l'incontro". E in chiusura, Renzi cita Dante: "Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Papa Francesco in Sri Lanka accolto in strada da migliaia di persone: "Serve riconciliazione"**

**Papa Francesco in Sri Lanka accolto in strada da migliaia di persone: "Serve riconciliazione"Papa Francesco scende dalla scaletta dell'aereo che l'ha portato a Colombo, capitale dello Sri Lanka (ap)**

**Viaggio apostolico in Asia per Bergoglio. A Colombo schieramento ingente di sicurezza: 20mila uomini. Poi andrà nelle Filippine**

COLOMBO - Tanti colori nell'accoglienza di papa Francesco in Sri Lanka, in occasione del suo viaggio apostolico in Asia che lo porterà anche nelle Filippine. Al suo arrivo all'aeroporto di Colombo il pontefice ha indossato una ghirlanda di fiori bianchi e gialli ed è stato salutato da gruppi di ballerini e un coro di bambini. Poi, per il trasferimento dall'aeroporto in città, è passato con la jeep bianca a tetto scoperto accanto a una lunga fila di elefanti addobbati.

Ad accoglierlo sulla pista dell'aeroporto, insieme alle massime autorità politiche e religiose cingalesi, anche un corpo d'onore delle forze armate dello Sri Lanka.

Il corteo papale, preceduto da motociclisti, si è quindi diretto verso il centro di Colombo dove migliaia di persone arrivate molte ore prima lo hanno salutato con bandiere e grida di gioia.

 Interattivo Mezzo secolo di viaggi papali

Bergoglio: "Violenza nasce dall'incapacità di rinconciliarsi". "E' una costante tragedia del nostro mondo che molte comunità siano in guerra tra di loro". Questa osservazione è servita a Papa Francesco per tornare sul tema del terrorismo, tema caldo nei giorni delle stragi di Parigi. "L'incapacità di riconciliare le diversità e le discordie, antiche o nuove che siano, ha fatto sorgere tensioni etniche e religiose, accompagnate frequentemente da esplosioni di violenza", ha spiegato ricordando che "per molti anni lo Sri Lanka ha conosciuto gli orrori dello scontro civile, ed ora sta cercando di consolidare la pace e di curare le ferite di quegli anni". Secondo Francesco, non è un compito facile quello diquello di "superare l'amara eredità di ingiustizie, ostilità e diffidenze lasciata dal conflitto".

"Sono convinto - ha proseguito papa Francesco - che i seguaci della varie tradizioni religiose hanno un ruolo essenziale da giocare nel delicato processo di riconciliazione e di ricostruzione che è in corso in questo paese. Perché tale processo avvenga bisogna che tutti i membri della società lavorino assieme, che tutti abbiano voce. Tutti devono essere liberi di esprimere le proprie preoccupazioni, i propri bisogni, le proprie aspirazioni e le proprie paure. Ma soprattutto devono essere pronti ad accettarsi l'un l'altro, a rispettare le legittime diversità e a imparare a vivere come un'unica famiglia. Ogni volta che le persone si ascoltano tra loro umilmente e apertamente, possono emergere i valori e le aspirazioni comuni. La diversità non sarà più vista come una minaccia, ma come fonte di arricchimento, la strada verso la giustizia, la riconciliazione e l'armonia sociale appare ancora più chiaramente".

"In questo senso - ha suggerito il Pontefice - la grande opera di ricostruzione deve comprendere il miglioramento delle infrastrutture e provvedere ai bisogni materiali ma anche, e soprattutto, promuovere la dignità umana, il rispetto dei diritti dell'uomo e la piena inclusione di ogni membro della società. Formulo voti che i dirigenti politici, religiosi e culturali dello Sri Lanka, misurando ogni parola sul bene e sul risanamento che ne verrà, diano un contributo duraturo al progresso materiale e spirituale del popolo dello Sri Lanka".

La guerra civile in Sri Lanka. Le prime divisioni tra tamil e cingalesi nello Sri Lanka in epoca contemporanea risalgono al 1956, quando la maggioranza cingalese impose la propria lingua provocando tra l'altro l'espulsione dei tamil dagli incarichi pubblici. La minoranza fu costretta a rifugiarsi in alcune province del Nord e dell'Est, e durante vari decenni subì una serie di discriminazioni, fino, nel 1983, all'assassinio di circa centomila tamil. Nacque poi la formazione terrorista delle tigri tamil e il paese precipitò in un conflitto, che nell'ultima fase fu particolarmente cruento.

Nel 2009 il governo intervenne militarmente nelle province tamil, da allora la guerra è finita ma la pace è lontana. Human Wright Watch ha denunciato stupri dell'esercito su donne e bambini, violazione dei diritti degli abitanti, e continua la campagna del governo per facilitare l'insediamento dei cingalesi nelle zone tamil. La Chiesa cattolica, composta da srilankesi sia di etnia tamil che cingalese, è impegnata nell'opera di pacificazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Fiat, 1500 assunzioni a tempo determinato in attesa del Job Act's**

**Il gruppo è pronto a invertire la tendenza tra lavoratori in uscita ed entrata. Il cambio di marcia è dovuto alle esigenze di produzione di Jeep Renegade e della nuova 500X. Chiusa la Cassa integrazione a Melfi**

dal nostro inviato PAOLO GRISERI

DETROIT - Millecinquecento occupati in più rispetto all'organico al lavoro oggi a Melfi, lo stabilimento dove si producono Jeep Renegade e 500X. Dei 1.500 posti aggiuntivi, 1.000 sono nuove assunzioni, diretta conseguenza del successo di mercato della piccola Jeep e dell'andamento degli ordini della nuova nata in casa 500, e avverranno entro i prossimi tre mesi. Si tratta di mille contratti interinali destinati a diventare contratti a tutele crescenti non appena sarà varato il Job's Act. E' questa la prima prova sui grandi numero della nuova legge sul lavoro voluta da Renzi.

È evidente, in ogni caso, che le assunzioni, per ora a termine, non sarebbero arrivate senza le performances di mercato e la necessità di aumentare la produzione. Ai mille contratti a tutele crescenti si aggiungeranno più di 300 dipendenti di Cassino e Pomigliano, temporaneamente trasferiti in Basilicata. Inoltre Fca ha deciso di chiudere la procedura di cassa integrazione nello stabilimento lucano con il rientro in fabbrica di coloro che in questi mesi erano rimasti in cig.

La notizia è stata confermata da Detroit dove Sergio Marchionne si trova per il Salone dell'auto. Con la ripresa delle assunzioni Fca invertirà una tendenza alla diminuzione degli organici che nei suoi stabilimenti italiani durava almeno da dieci anni se si escludono gli ingressi legati ad acquisizioni com'è avvenuto prima con la ex Bertone e poi, in dimensioni ben maggiori, con la fusione Torino-Detroit.

Il 2015 sarà anche l'anno del lancio del primo modello dell'Alfa destinato a sbarcare in grandi numeri anche sul mercato americano. La Giulia, prodotta a Cassino, dovrebbe infatti essere la vera capofila del rilancio del Biscione promesso da Marchionne entro il 2018. Se quel piano sarà rispettato, dopo Melfi il periodo della cassa integrazione si dovrebbe chiudere anche a Cassino e a Mirafiori. I primi effetti dell'avvio della produzione della Giulia di fanno sentire nell'indotto. Alla Marelli di Sulmona è stato annunciato un investimento di 10 milioni che comprende l'avvio della produzione delle sospensioni per la nuova Alfa. Nel primo pomeriggio di oggi elementi in più sul piano Alfa Romeo dovrebbero venire sempre a Detroit dalla conferenza stampa dell'ad del marchio, Harald Wester.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Iran, ventuno impiccagioni in una settimana**

**Il 2015 inizia con un record inquietante, e le ong denunciano: con la presidenza di Rohani le esecuzioni non sono diminuite, in compenso si è ridotta la vigilanza internazionale**

carla reschia

Milleduecento persone condannate a morte dal giugno 2013, molte giustiziate sulle pubbliche piazze, con la drammatica scenografia denunciata in centinaia di scatti segreti: gru usate come forche per impiccagioni “esemplarmente” spettacolari. Da quando è stato proclamato presidente della Repubblica islamica iraniana Hassan Rouhani, presentato al mondo come moderato, è marcato stretto dalle associazioni per i diritti umani che non perdono occasione per sottolineare come alle aperture del paese in campo diplomatico e in politica estera non corrisponda altrettanta larghezza di vedute negli affari interni e come in Iran i boia lavorino come e anzi più di prima. Complice forse la minor vigilanza internazionale verso un paese diventato strategico nella lotta all’estremismo sunnita dell’Is.

E in questo senso il 2015 è iniziato con un record: 21 impiccati nei primi sei giorni dell’anno, da Capodanno all’Epifania insomma, secondo il nostro calendario. Lo denuncia Nessuno tocchi Caino in base ai dati diffusi da Iran Human Rights. Il primo ad aprire ufficialmente l’anno è stato A.Azizi, 38 anni, giustiziato nella famigerata prigione di Qazvin, notizia diffusa dall’agenzia di stampa Fars e motivata da un’accusa di spaccio di eroina. Colpevoli di reati legati alla droga anche le quattro donne impiccate lo stesso giorno nel carcere di Bam, i sette prigionieri giustiziati nel cortile della prigione di Shahab a Kerman. Erano accusati invece di omicidio i due detenuti giustiziati nella prigione centrale di Bandar Abbas, mentre un terzo è stato salvato dal perdono concesso dalla famiglia della vittima, secondo la peculiare tradizione iraniana che permette alla parte offesa o a chi la rappresenta di decidere della sorte del reo.

Per quanto la tossicodipendenza sia un problema tanto grave quanto tenuto sotto traccia della repubblica islamica, molti attivisti sottolineano da tempo che il contrabbando di droga è spesso una giustificazione per reprimere sanguinosamente anche reati di natura politica. Risale alla metà dello scorso dicembre un appello congiunto di sei associazioni per i diritti umani all’Unodc (United Nations Office on Drugs and Crimes) che chiede il congelamenti dei fondi delle Nazioni Unite destinati all’Iran per la lotta alla tossicodipendenze perché servono ad alimentare il numero delle esecuzioni capitali per traffico di droga. Che, negli ultimi dieci anni, secondo uno studio, sarebbero aumentate di pari passo con l’elargizione dei fondi internazionali: 27 solo nei primi dieci giorni dello scorso dicembre, di cui 18 nel giro di una sola giornata.

Il mesto elenco dei giustiziati a vario titolo prosegue con Mehdi V., Ehsan K. e Mahmoud V., impiccati il 4 gennaio nella città di Torqabeh rei di aver violentato una giovane donna. Il terzo prima è stato frustato pubblicamente per cento volte.

Il 6 gennaio, infine, quattro uomini sono stati giustiziati nel carcere di Orumieh. Uno di essi, identificato come Saber Mokhalad Mowaneh, è stato condannato a 5 anni di carcere per appartenenza a un partito politico curdo e a morte per un omicidio commesso nel 2009, altri due, Sattar Alipour e Ali Eghbaljou, entrambi accusati di omicidio mentre un altro prigioniero è stato impiccato per omicidio nella prigione di Qazvin. E l’elenco è destinato a proseguire. Secondo i dati raccolti dalle Nazioni Unite negli ultimi 15 mesi sono state eseguite in Iran 852 condanne a morte, una cifra che rappresenta il più alto tasso di esecuzioni per numero di abitanti nel mondo intero.